

delle donne.

«Anche nel cattolicesimo – ha ribadito la studiosa – l'impoverimento che ne consegue è un problema di tutti, e in particolare degli uomini». Aiuta, in questo, la prospettiva storica: se fino alla Rivoluzione francese, infatti, la Chiesa ha stretto un'alleanza naturale con le donne, considerate come custodi dei valori tradizionali, dall'800 in poi questa complicità viene messa in discussione. La libertà dell'individuo, tema moderno per eccellenza, va sempre più di pari passo con le istanze dell'eman-

cipazione femminile, fino alla delicata situazione attuale, nella quale il dibattito sui principi non negoziabili interessa direttamente il corpo stesso delle donne. «Ma questa – ha ribadito Emma Fattorini – può essere un'occasione straordinaria: oggi la Chiesa è chiamata a esprimere sulla condizione femminile un coraggio e una creatività simili a quelli dimostrati a proposito della questione sociale nel passaggio tra XIX e XX secolo».

Il legame inestricabile fra "buona teologia" e "buona antropologia" è stato sottolineato anche dal biblista Ermenegildo Manicardi attraverso una minuziosa ricognizione della presenza femminile all'interno dei Vangeli. «Gesù non si presenta come femminista – ha sottolineato monsignor Manicardi –, anche perché non considera mai la donna come una categoria a sé stante. La sua opposizione alla mentalità patriarcale dell'epoca è però indiscutibile». Quello di Cristo è dunque uno sguardo che, posandosi sulla donna, rivela qualcosa di ogni uomo, come accade nell'episodio dell'adultera, in cui si annuncia l'orizzonte di un perdono universale. E come accade nell'ultimo atto del ministero pubblico di Gesù, che coincide con l'elogio della vedova che porta il suo obolo al tempio. Non si sbaglia troppo, forse, a immaginare che quella donna assomigliasse almeno un po' alla combattiva clarissa di Urbino.

## i poveri

### La gratuità fa essere vicini ai «malati» che chiedono aiuto per essere guariti

ROBERTO I. ZANINI

Il paradosso dei poveri. Sarebbe stato forse questo il titolo più adatto all'incontro su "Gesù e i poveri" che ieri ha visto come protagonisti, guidati dallo storico Adriano Rocucci, della Comunità di Sant'Egidio, il vescovo di Oristano monsignor Ignazio Sanna, il biblista della Facoltà teologica della Catalogna Armand Puig Tarrech e Cariosa Kilcommons, delle Comunità dell'Arca fondate da Jean Vanier. Il paradosso della povertà che esclude dalla vita sociale e che tuttavia avvicina a Cristo. Paradosso dai mille volti, perché non è povero solo colui che ha poco o niente per sostentarsi, ma sono poveri tutti coloro ai quali manca qualcosa per vivere pienamente la loro umanità. Sono poveri coloro che si sentono o sono isolati, che sono esclusi dalla vita sociale o che si sentono esclusi dalla vita religiosa, hanno detto Puig Tarrech e monsignor Sanna, «come i divorziati e i separati che

dormono nelle macchine o sono tornati a dormire nella casa dei vecchi genitori», sono poveri i peccatori così come gli ammalati, quelli del corpo e quelli dello spirito. Il pubblicano e la prostituta, il paralitico come l'indemoniato, per dirla con Gesù. Siamo poveri tutti noi che, ha sottolineato Kilcommons, «non siamo capaci di chinarci su coloro che hanno bisogno perché non riusciamo prima a vedere le nostre povertà, le nostre debolezze». Gesù è venuto per tutti loro, anzi, per tutti noi. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati». Per questo «i poveri sono tutti coloro che hanno l'umiltà di chiedere di essere guariti», ha ribadito Puig Tarrech. «Non è un caso che questa sia proprio la prima delle beatitudini: beati i poveri in spirito. E di loro Gesù dice che possiedono il Regno di Dio. Di nessun altro Gesù dice che il Regno gli appartiene». Ed ecco l'ennesimo paradosso reso possibile da Gesù: la povertà che si trasforma in ricchezza.

Un concetto che, ha spiegato Sanna, non ha niente di ideologico. Di per se stessa la povertà è un male che deve essere combattuto. Non ci si salva solo per il fatto di essere poveri, così come non ci si perde solo perché si è ricchi. Così come non si trasforma in ricchezza la povertà dello stoico o del seguace di religioni orientali che si fa povero per concentrarsi meglio su se stesso, evitando gli oneri e i pensieri della vita. La ricchezza della povertà è nell'umiltà dell'affidamento, nella generosità con cui si vive la propria condizio-

ne. A questo proposito Puig Tarrech ricorda che Gesù indica come esempio ai suoi discepoli la povera vedova che offre in elemosina tutto quello che ha. Tre soldi che, aggiunge il biblista, sembrano contrastare con i trecento denari di oli profumati versati da Maria sul capo di Gesù a Betania. «Un gesto che Gesù apprezza sommatamente, ma che nei discepoli crea scandalo perché non riescono a comprenderne la gratuità», che si rivela tanto nel dare

quanto nel ricevere. Nel libro di Tobia, annota Puig Tarrech, si invita a non distogliere lo sguardo dal povero perché in questo modo non si distoglierà mai lo sguardo da Dio. Nel Vangelo Gesù dice che «tutto quello che avrete fatto a questi fratelli più piccoli lo avrete fatto a me». «Dio si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà», ha sottolineato monsignor Sanna citando Benedetto XVI. Per questo il diacono Lorenzo prima del martirio poteva dire che «il tesoro della

Chiesa sono i poveri». Per questo il miracolo della moltiplicazione dei pani è l'unico che nei Vangeli si ripete sei volte: l'abbondanza viene dalla condivisione

del poco con tanti. La grande ricchezza dei poveri è quella di farci sentire ricchi. «L'ho scoperto - raccontato Kilcommons - lavorando con i disabili: Gesù ci invita a

essere amici dei poveri perché attraverso la condivisione con loro ci viene rivelata la bellezza che è in noi».

## Fisichella-Capuozzo: l'incarnazione e la croce

**I**l dolore ripudiato, il dolore rimosso. Ripudiato dalla società contemporanea, ripudiato da ognuno di noi, nelle azioni quotidiane, anche in maniera inconscia, in quanto uomini della contemporaneità. Eppure non c'è religione al mondo



come quella cristiana che abbia fatto dell'accettazione del dolore il punto di partenza per ogni percorso di redenzione. Non è un caso che spesso nei rapporti interreligiosi il senso stesso del dolore e della sua

accettazione separi nettamente i veri cristiani da chi cristiano non è. Un sentiero su un crinale, non sempre facile da percorrere, e sul quale ieri si sono incamminati i partecipanti al dibattito su «Gesù e il dolore degli uomini», che ha coinvolto monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la promozio-

ne della nuova evangelizzazione, il teologo e psicoterapeuta tedesco Manfred Lütz e il giornalista Tony Capuozzo, moderati dal giurista esperto di bioetica Francesco D'Agostino. Non c'è religione al mondo che preveda una simile intimità del dolore, dicevamo, perché quella cristiana è la fede nel Dio incarnato. Un tema affrontato con la forza delle cose "visse sul campo", anche se con accezioni diverse, sia da monsignor Fisichella che da Capuozzo. Vissute sul campo come le storie di guerra del giornalista, nel corso delle quali, ha raccontato, «mi sono trovato a ragionare di fede con amici e collaboratori islamici. Di loro ho a volte invidiato la docilità con la quale affrontavano le terribili incertezze della guerra affidandosi totalmente nell'espressione tipica dell'Islam: se Dio vuole».

Un'ammirazione che cozzava con un certo modo di rapportarsi agli altri uomini e al loro dolore, soprattutto se infedeli. «Ho provato a spiegare che nel mondo in cui sono cresciuto Cristo ha il volto dell'uomo. Per questo in ogni uomo e nella sua sofferenza riverbera l'idea di Dio. Se faccio del male a un uomo è come se facessi del male a Dio stesso. E non era facile

far comprendere che per il cristiano è martire solo colui che offre la propria sofferenza e dona la propria vita per la salvezza degli altri». Sul campo, dicevamo, come l'esperienza che monsignor Fisichella ha tratto direttamente dai Vangeli, in particolare dal passo del primo capitolo di Marco in cui Gesù, nella sinagoga, viene interpellato dall'indemoniato col suo stesso nome: «Cosa c'entri tui con noi Gesù Nazareno, sei venuto a rovinarci? Io so chi sei tu: il Santo di Dio?». Questo perché «il demonio, signore di questo mondo, rifiuta l'incarnazione di Dio. Dio non deve e non può mischiarsi con gli uomini, perché l'uomo è limitato, sofferente, mortale». La società che rifiuta Cristo rifiuta la sofferenza e se rifiuta la sofferenza rifiuta Cristo. E questo può avvenire in modi diversi, anche in quel «salutismo» che secondo Lütz si è «evoluto in una religione della salute (è vero uomo solo chi è in salute, chi non può guarire è uomo di terza classe), che pone il singolo individuo al centro del mondo, disinteressandolo da tutto il resto». Quel resto che è l'attenzione verso la sofferenza dell'altro, proprio il motivo per cui Gesù si è incarnato, scatenando l'ira del demonio. (R. Zan.)